

LE INCOGNITE DELLA RIPRESA

Il cantiere della previdenza

I sindacati vedono il ministro del Lavoro Orlando: si cerca un patto per superare Quota 100

ROMA

Dopo ammortizzatori sociali e fisco il governo apre un altro cantiere, quello delle pensioni. Di qui a 5 mesi finisce infatti la sperimentazione di «Quota 100» e sono sempre più forti le pressioni, innanzitutto dei sindacati ma anche delle forze politiche, affinché si mettano in campo nuovi meccanismi di

uscita flessibile dal lavoro. Si vuole infatti evitare il ritorno brusco ai 67 anni, il famigerato «gradone» del 2022.

Andrea Orlando ha già detto di voler puntare ad una «riforma complessiva» della previdenza e oggi il ministro del Lavoro incontrerà le delegazioni dei sindacati confederali guidate dai tre segretari gene-

rali per aprire ufficialmente il tavolo di confronto e poi fare il punto sugli altri temi «caldi», dalla riforma degli ammortizzatori alla sicurezza sul lavoro, all'impiego del Green pass. Cgil, Cisl e Uil avanzano innanzitutto due richieste: la possibilità di uscita flessibile a partire dai 62 anni senza ricalcolo contributivo oppure con 41 anni

di contributi per tutti a prescindere dall'età. Nel menù, oltre all'allargamento ad altri lavori disagiati dell'Ape sociale e alla conferma di Opzione donna, potrebbero poi finire le pensioni di garanzia per i giovani, nuove tutele per le fasce più fragili e nuovi sgravi a favore della previdenza integrativa. Il problema (come sempre)

sono le risorse, han già fatto capire dal Tesoro. Basti pensare che il solo intervento su Ape sociale e Opzione donna potrebbe costare tra 500 milioni ed un miliardo di euro. Mentre per le altre soluzioni proposte dai sindacati si parte con 2-4 miliardi per arrivare a 9 a fine decennio. P. BAR. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

LUIGI GRASSIA

Confindustria “La ripresa c'è ma ora il Covid può frenarla”

Luci (era ora) ma anche ombre sull'economia italiana: il centro studi di Confindustria segnala un rimbalzo del prodotto lordo più forte del previsto, anche se le fragilità di fondo restano, e forse già si prospetta una lieve frenata del Pil nella seconda metà dell'anno, anche in relazione alla variante Delta del coronavirus e all'incertezza che suscita.

Dice il Csc nel rapporto flash sulla congiuntura che «lo scenario è di un rimbalzo del Pil forte nel 2° trimestre 2021, meno nel 3° e 4° trimestre». Le buone notizie: «A giugno si è irrobustita la risalita, grazie all'accelerazione delle vaccinazioni e a meno restrizioni». Ma subito dopo le note di cautela: «A luglio l'aumento dei contagi in varie parti d'Europa pone nuovi rischi di raffreddamento dell'attività economica, specie nel turismo». La grande incognita sono possibili nuove misure anti-Covid.

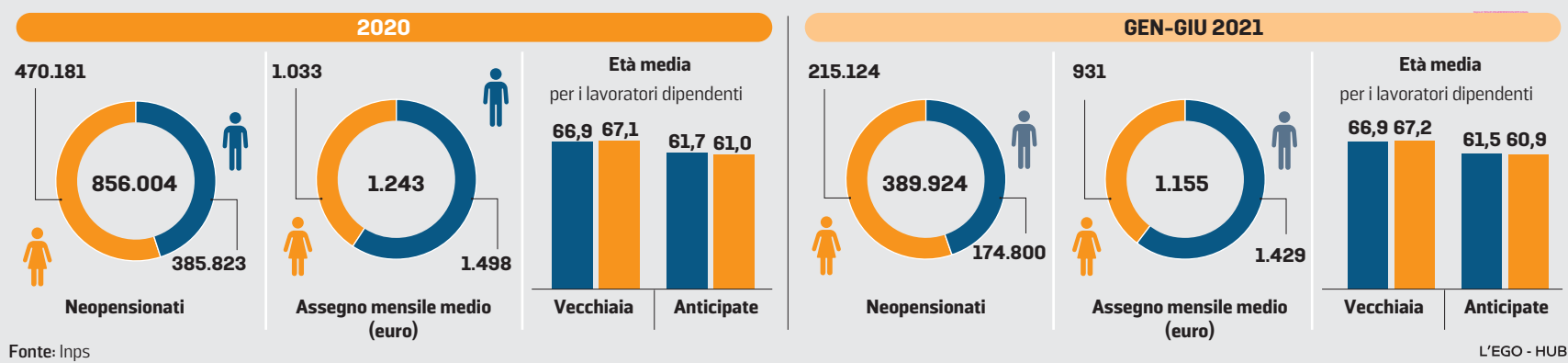
Confindustria evidenzia la ripartenza dei servizi nel secondo trimestre, con la prospettiva che la spinta si prolunghi nel terzo. In forte rimbalzo anche i consumi: «Il timone della ripresa italiana è nelle mani delle famiglie, la cui spesa è stimata finalmente in recupero, grazie a più mobilità e all'utilizzo del risparmio accumulato». Il Csc segnala che «gli ordini interni dei produttori di beni di consumo nel secondo trimestre sono saliti di 6 punti e la fiducia delle famiglie è oltre i livelli pre-crisi».

Nell'industria «il percorso di crescita prosegue su ritmi stabili», coinvolgendo tutti i settori a eccezione del comparto moda («ancora penalizzato dal calo dei consumi legato alle nuove abitudini nell'era-Covid»). Le prospettive riguardo alla produzione e agli ordini sono a livelli elevati, ma «ci sono preoccupazioni per l'aumento dei prezzi di acquisto e, in alcuni casi, per la carenza di materiali». Sul fronte lavoro, i datori «sono tornati ad aspettative di aumento degli occupati».

I dipendenti a tempo determinato sono cresciuti molto da marzo, tornando oltre i livelli pre-crisi (a maggio +60 mila), mentre non è ancora iniziato il recupero di quelli a tempo indeterminato; inoltre non si arresta il calo dei lavoratori indipendenti, e resta da assorbire l'eccezionale aumento degli inattivi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVE PENSIONI IN TEMPO DI COVID



L'EGO - HUB

I FRONTI APERTI

ACURA DI PAOLO BARONI

LA QUESTIONE DELL'ETÀ

Ape sociale più estesa o flessibilità a 62 anni

Dopo «Quota 100» il governo pensa innanzitutto di ampliare la copertura dell'Ape sociale, anche ipotizzando di abbuonare qualche anno di contributi a chi vi aderisce. Per Cgil, Cisl e Uil, invece, ci devono essere altri meccanismi, meno di nicchia, per consentire alle persone una uscita flessibile dal lavoro senza dover aspettare di compiere 67 anni oppure di accumulare quasi 43 anni di contributi. Secondo la piattaforma presentata la scorsa primavera, infatti «è necessario estendere la flessibilità nell'accesso alla pensione, permettendo alle lavoratrici e ai lavoratori di poter scegliere quando andare in pensione, senza penalizzazioni per chi ha contributi prima del 1996, a partire dai 62 anni di età o con 41 anni di contributi a prescindere dall'età».

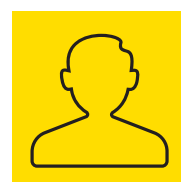
Questa proposta, secondo i sindacati confederali «è ancor più sostenibile considerando che siamo ad un passaggio di fase decisivo per il sistema previdenziale in quanto le future pensioni saranno liquidate prevalentemente o esclusivamente col calcolo contributivo». Contestualmente «vanno sensibilmente ridotti i vincoli che nel sistema contributivo condizionano il diritto alla pensione al raggiungimento di determinati importi minimi del trattamento (1,5 e 2,8 volte l'assegno sociale), penalizzando in questo modo i redditi più bassi». Secondo i sindacati, inoltre, occorre modificare l'attuale meccanismo automatico di adeguamento delle condizioni pensionistiche alla speranza di vita («doppiamente penalizzante perché agisce sia sui requisiti anagrafici e contributivi di accesso alla pensione sia sul calcolo dei coefficienti di trasformazione») e quindi bisogna anche «scongiurare il rischio che lunghi periodi di congiuntura negativa determinino effetti sfavorevoli sulle prestazioni». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ENTITÀ DEGLI ASSEGNI

Impieghi discontinui serve l'integrazione

La premessa è che «senza lavoro dignitoso non c'è pensione dignitosa e la priorità deve essere un lavoro stabile e di qualità». Ma visto il diffondersi dei lavori discontinui, part-time o poveri, fenomeni che coinvolgono in particolare i più giovani e le donne, per Cgil, Cisl e Uil è necessario intervenire anche sul fronte previdenziale, «per evitare un'emergenza sociale devastante, considerando anche che chi rientra nel sistema contributivo non può contare neanche sull'integrazione al minimo della pensione». Per questo i sindacati



richiedono la creazione di una pensione contributiva «di garanzia» - soluzione su cui ai tempi del Conte 2 Pd e M5s avevano peraltro già convenuto, ipotizzando un assegno minimo di 650 euro/mese - collegata ed eventualmente graduata rispetto al numero di anni di lavoro e di contributi versati, «che consideri e valorizzi previdenzialmente anche i periodi di disoccupazione, di formazione e di basse retribuzioni, per assicurare a tutti un assegno pensionistico dignitoso, anche attraverso il ricorso alla fiscalità generale». Oltre a questo vanno garantite strutturalmente condizioni più favorevoli per l'accesso alla pensione delle categorie più deboli, ad iniziare da quelle che rientrano nell'Ape sociale (disoccupati, invalidi, coloro che assistono familiari disabili e chi ha svolto lavori gravosi o usuranti). In questo contesto per Cgil, Cisl e Uil «è necessario tutelare la figura dei lavoratori fragili» e quindi occorre ampliare la categoria dei disoccupati, ad iniziare da quelli di lunga durata fra cui gli esodati. La platea dei lavori gravosi ed usuranti «andrà sensibilmente ampliata sulla base di dati oggettivi che attestino il diverso rapporto tra attività lavorativa svolta e speranza di vita». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FONDI

L'incognita dei costi da uno a 9 miliardi

Il solo ampliamento dell'Ape sociale ad altri lavori gravosi, recependo le indicazioni della commissione istituita nei mesi passati da Orlando, assieme alla riconferma di Opzione donna potrebbe costare tra 500 milioni ed 1 miliardo di euro. E sin qui il ministro dell'Economia, che ha già tirato il freno su ammortizzatori e fisco, ci potrebbe arrivare. Tutti gli altri interventi, a partire da quelli suggeriti dai sindacati, invece hanno costi molto più impegnativi da sostenere. Secondo le stime Inps il pensionamento anticipato con 41 anni di



contributi a prescindere dall'età costerebbe 4,3 miliardi di euro nel 2022 e 9,2 miliardi a fine decennio. L'opzione di uscita a 64 anni con 36 di contributi mantenendo il calcolo contributivo costerebbe inizialmente 1,2 miliardi per toccare poi un picco di 4,7 nel 2027 ed iniziare quindi a produrre risparmi dopo 2035 per effetto della minor quota di pensione dovuta all'anticipo e del calcolo contributivo. Poi c'è una terza via, molto più economica, che suggerisce il presidente dell'Inps Pasquale Tridico, il quale prevede un'uscita a 63 anni, percependo la sola quota contributiva della pensione, e mantenendo poi ferma a 67 anni la quota retributiva. In questo modo nel 2022 si spenderebbero 500 milioni per salire poi sino a 2,4 miliardi nel 2029. La Cgil, però, contesta le stime Inps sostenendo che il passaggio a «quota 41» nel 2022 potrebbe costare un terzo di quanto stimato dall'Inps (1,42 miliardi, destinati poi a scendere a 851 milioni nel 2026), questo perché nell'effettuare il calcolo si dovrebbe tener conto solo dei costi derivanti della quota retributiva, «unica componente che può essere considerata come un costo aggiuntivo, visto che la parte contributiva sarebbe solo un'anticipazione di spesa». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA